

Gli organismi di partecipazione al servizio della comunione

EZIO FALAVEGNA

*Intervento alla Commissione Presbiterale Italiana
Roma, 29 aprile 2009*

SOMMARIO

1. Importanza e urgenza del tema
 - 1.1. Elementi che interpellano
 - 1.2. Una rinnovata comprensione ecclesiale
 - 1.3. Un disagio che interPELLa la qualità dell'esperienza partecipativa
 2. La posta in gioco di un organismo di partecipazione
 - 2.1. Chiarire i motivi e i presupposti della corresponsabilità e partecipazione
 - 2.2. Coltivare uno stile di relazioni capace di esprimere un modello di Chiesa comunionale
 - 2.3. Ridisegnare i compiti ministeriali e la loro interazione
 - 2.4. Rinnovare le strutture pastorali
- Conclusione

Il presente intervento, introducendo il confronto della nostra assemblea sugli “organismi di partecipazione al servizio della comunione”, non intende offrire una riflessione esaustiva sul tema¹. Più semplicemente, desidera ricostruire brevemente il contesto ecclesiale e pastorale in cui si colloca la nostra riflessione, richiamando alcuni elementi fondamentali; in secondo luogo, suggerisce alcuni orientamenti di ulteriore riflessione², lasciando le possibili conclusioni a quanto i gruppi di lavoro andranno a elaborare.

1. Importanza e urgenza del tema

A motivare l'importanza e l'urgenza del tema, spesso segnalato nella sua immediatezza dalla “fatica” che gli organismi di partecipazione ecclesiale stanno vivendo,³ ci sono molteplici fattori di diversa natura (ecclesiale e socio-culturale)⁴.

¹ Per un iniziale approfondimento, Cf. *Chiesa particolare e strutture di comunione*, EDB, Bologna 1985; *La parrocchia in un'ecclesiologia di comunione*, a cura di N. CIOLA, EDB, Bologna 1995; *Partecipazione e corresponsabilità nella Chiesa. I consigli diocesani e parrocchiali*, a cura di M. RIVELLA, Ancora, Milano 2000; W. BARTHOLOMÄUS, *La comunicazione nella chiesa. Aspetti di un tema teologico*, in «Concilium» 14/1 (1978) 165-187; G. PANTEGHINI, *Quale comunicazione nella Chiesa? Una chiesa tra ideali di comunione e problemi di comunicazione*, EDB, Bologna 1993; S. LANZA, *Convertire Giona. Pastorale come progetto*, Edizioni OCD, Roma 2005, spec. dove l'autore affronta il tema del Cristiano laico soggetto della edificazione e missione della Chiesa, 222-286.

La categoria che meglio esprime e raccoglie il tema in oggetto è quella della “sinodalità”. Si veda: ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *Chiesa e sinodalità. Coscienza, forme, processi*, a cura di R. Battocchio e S. Noceti, Glossa, Milano 2007.

² Importante è anche tener conto dell'esercizio ordinario della corresponsabilità e della partecipazione alla vita della Chiesa che avviene tramite gli organismi di cui siamo dotati. Ne indichiamo solo alcuni, di ambito generale: Consiglio Presbiterale; Consiglio pastorale diocesano, vicariale, parrocchiale; Consiglio per gli affari economici. Notevoli sono anche le forme di collaborazione pastorale che avvengono a diversi livelli (attività interparrocchiali o vicariali, unità/comunità/zone pastorali, pastorale in rete...), come pure gli “strumenti” che rendono possibile e sostengono il cammino diocesano comune (orientamenti pastorali diocesani, uffici di Curia e centri di pastorale, commissioni...).

³ Tra i nodi da risolvere: «1) Il mancato decollo delle strutture di partecipazione, la faticosa messa in opera di forme ecclesiali concrete e organiche volte a favorire il dialogo e la reciprocità; e la loro non infrequente impasse. 2) Il persistere, di conseguenza, dell'antico dualismo ecclesiale, che registra a volte difficoltà nella semplice

1.1. Elementi che interpellano

Possiamo individuarne almeno quattro:

- una rinnovata visione dell'identità della Chiesa come comunione, formulata e autorevolmente proposta a partire dal Concilio Vaticano II (in particolare nei documenti conciliari *Lumen Gentium* e *Apostolicam Actuositatem*)⁵.
- una riqualificazione e una conseguente assunzione rinnovata e rivitalizzata dei ministeri e degli stili di vita che compongono la comunità cristiana (ministero ordinato e altri ministeri; religiosi; laici...). Segno di questa vitalità è anche il fiorire di movimenti e aggregazioni laicali;
- un mutato contesto sociale e culturale⁶, in cui nelle persone la consapevolezza della propria identità e del proprio ruolo si accompagna a un maggior protagonismo nel contribuire alla vita comune, rifiutando altresì di essere semplicemente dei destinatari passivi;
- un calo numerico delle vocazioni presbiterali rispetto al modo abituale di gestire la pastorale, congiuntamente al crescere della complessità delle situazioni e delle esigenze rispetto alle quali siamo chiamati ad operare.

Si avverte dunque che non ci sono solamente motivi contingenti a spingere in questa direzione, ma ci sono anche elementi costitutivi dell'identità della Chiesa e fattori legati al contesto in cui la Chiesa normalmente vive.

L'esigenza della corresponsabilità, infatti, non nasce da motivazioni sociologiche, quali l'applicazione all'interno della chiesa del principio "democratico" affermatosi nella società civile, ma dipende dalla natura della Chiesa, che il Concilio Vaticano II ha presentato come "comunione dei fedeli": «Poiché la Chiesa è comunione, deve esserci partecipazione e corresponsabilità in tutti i suoi gradi» (Sinodo straordinario dei Vescovi del 1985). Tuttavia questi elementi non sono pacificamente acquisiti, ma si intrecciano con fatiche di diversa natura.

1.2. Una rinnovata comprensione ecclesiale

L'orizzonte entro cui si pone l'attenzione agli organismi di partecipazione è dato da una rinnovata comprensione ecclesiale, che è frutto di grandi processi di ascolto e discernimento, posti in atto a diversi livelli dalla Chiesa.

collaborazione, prima ancora che nell'esercizio della più impegnativa corresponsabilità pastorale» (S. LANZA, *Convertire Giona*, 226).

⁴ A titolo esemplificativo si veda *Organismi di partecipazione. Un bilancio*, in *Strumenti*, supplemento a «Settimana» n. 3 del 21.01.1996. Da una lettura della situazione sembra emergere il quadro di una «situazione ambivalente». Da una parte, il cammino verso una maggiore corresponsabilità è chiaramente tracciato e presente sia negli orientamenti pastorali che nelle strutture di partecipazione e nelle esperienze concrete; si ha coscienza di essere una Chiesa ricca di potenzialità, in termini di risorse umane e di iniziative pastorali, chiamata ad affrontare le nuove sfide poste dai mutamenti del contesto ecclesiale e sociale in cui vivono le nostre comunità cristiane. Dall'altra parte, in questo percorso sperimentiamo diverse lentezze e, talora, resistenze. Si tratta spesso di fatiche che condividiamo anche con il contesto ecclesiale e sociale più ampio.

⁵ Che lo sfondo sia quello della ecclesiologia di comunione, appare con evidenza a partire dal 1983, quando Giovanni Paolo II, presentando il Nuovo Codice, lo colloca nell'orizzonte del Vaticano II riferendosi alla «dottrina, secondo la quale la Chiesa viene presentata come il popolo di Dio (Cf. LG 2), e l'autorità gerarchica viene proposta come servizio (Cf. *ibid.* 3); la dottrina per cui la Chiesa è vista come "comunione"» (GIOVANNI PAOLO II, *Sacrae Disciplinae Leges*, con cui il 25 gennaio 1983 veniva promulgato il nuovo *Codice di diritto canonico*). Gli fa eco il Sinodo straordinario del 1985: «L'ecclesiologia di comunione è l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio» (SINODO DEI VESCOVI 1985, «*Exeunte Coetu Secundo*». *La Chiesa nella parola di Dio, celebra i misteri di Cristo per la salvezza del mondo* [*Ibid.*, II, C,1]).

⁶ Dobbiamo riconoscere che oggi anche il rapporto delle persone con il territorio è diventato più flessibile, cosicché la stessa presenza della Chiesa nell'ambiente va ripensata. Tra le esigenze che giustificano questa insistenza possiamo indicarne due: la grande mobilità dell'uomo d'oggi e il cambiamento del rapporto della chiesa al territorio.

Giovanni Paolo II, nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, invita a «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione»⁷ e chiama tutti i battezzati e cresimati «a prendere coscienza della propria attiva responsabilità nella vita ecclesiale»⁸.

Questo è un punto di arrivo e un frutto di quella ecclesiologia di comunione che è stata autorevolmente promossa dal Concilio Vaticano II, in particolare dalla Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*. Nella stessa linea, meritano di essere ricordate le esperienze e i contributi dati dai Sinodi dei Vescovi⁹. Anche l'Episcopato italiano si è impegnato su questo tema, nell'ambito dei progetti pastorali decennali¹⁰.

Rispetto al nostro ambito di riflessione, la direzione che si vede emergere con chiarezza da questo insieme di documenti può essere raccolta in queste espressioni:

- «La novità cristiana è il fondamento e il titolo dell'eguaglianza di tutti i battezzati in Cristo, di tutti i membri del popolo di Dio: «comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola la salvezza, una sola la speranza e indivisa la carità» [LG 32]. In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa»¹¹;

- «Uno dei frutti della dottrina della Chiesa come comunione, in questi anni, è stata la presa di coscienza che le sue varie componenti possono e devono unire le loro forze, in atteggiamento di collaborazione e di scambio di doni, per partecipare più efficacemente alla missione ecclesiale. Ciò contribuisce a dare un'immagine più articolata e complessa della Chiesa stessa, oltre che a rendere più efficace la risposta alle grandi sfide del nostro tempo, grazie all'apporto corale dei diversi doni»¹².

La comunione ecclesiale è intesa inscindibilmente come «unione a Cristo ed in Cristo; e unione fra i cristiani, nella Chiesa»¹³. È l'unione a Cristo che genera l'unione fraterna; questa è segno ed espressione viva di quella¹⁴. Per questo, la comunione ecclesiale comprende la componente gerarchica: il ministero ordinato, frutto dello Spirito, è destinato alla Chiesa perché possa rappresentare sacramentalmente in essa quella origine permanente da Cristo che costituisce il nucleo generatore della sua fraternità¹⁵.

La Chiesa, in quanto «è in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»¹⁶, è realtà di comunione. Ciò caratterizza

⁷ NMI 43.

⁸ NMI 46.

⁹ Di particolare interesse per il nostro tema sono le Esortazioni apostoliche post-sinodali di GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici* (sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, 1988); *Pastores dabo vobis* (sulla formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali, 1992); *Vita consecrata* (sulla vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, 1996).

¹⁰ Ricordiamo in particolare CEI, *Evangelizzazione e ministeri* (1977); *Comunione e comunità* (1981) e *Comunione e comunità missionaria* (1986); *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990) 29; *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001) 53-54.63-65.

¹¹ ChL 15; Cf. CCC 872.

¹² VC 54.

¹³ ChL 19.

¹⁴ Ciò appare con evidenza anche nelle immagini bibliche che LG 6-7 ha recuperato per indicare la Chiesa: l'ovile, il campo di Dio, l'edificio nel quale abita la sua famiglia, il tempio, la sposa, il corpo di Cristo. Cf. anche ChL 19.

¹⁵ Il ministro ordinato presiede la Chiesa *in persona Christi Capitis*, «per servire la Chiesa e per radunarla nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e dei sacramenti» (ChL 22). Perciò il suo ministero «è essenzialmente finalizzato al sacerdozio regale di tutti i fedeli e a esso ordinato» (ChL 22).

¹⁶ LG 1.

essenzialmente la vita e missione del popolo di Dio nel suo insieme, ma anche la condizione e l'azione di ciascun fedele. La Chiesa è popolo di Dio in cui tutti i fedeli, in virtù del battesimo, hanno la stessa uguaglianza nella dignità e nell'agire, partecipando all'edificazione del Corpo di Cristo secondo la condizione e i compiti di ciascuno. Esiste, quindi, una reale corresponsabilità di tutti i fedeli nella vita e nella missione della Chiesa, perché ognuno partecipa nel modo che gli è proprio dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo.

Il fatto che la Chiesa sia popolo di Dio, chiamato a essere realtà di comunione, in cui ogni battezzato è corresponsabile, comporta alcune conseguenze che meritano di essere sottolineate per il momento attuale della vita della Chiesa:

- ogni realtà in cui il popolo di Dio si articola e ogni struttura che in esso è presente si devono caratterizzare per essere realtà di comunione e luoghi per l'esercizio della corresponsabilità dei battezzati;
- ogni fedele deve sentirsi parte del popolo di Dio e chiamato a collaborare, secondo la propria vocazione, alla vita e alla missione della Chiesa in comunione con tutti gli altri fedeli e a servizio della stessa comunione;
- il ministero della presidenza presente nella Chiesa si deve qualificare, in particolare, come servizio per la comunione tra tutti i fedeli e come impegno a rendere consapevole ogni battezzato della sua chiamata a un'effettiva corresponsabilità nella vita e nella missione del popolo di Dio;
- all'edificazione della Chiesa, anche nella cooperazione alle funzioni che ne costituiscono il governo, devono essere chiamati a partecipare tutti i fedeli, ciascuno secondo la propria vocazione e nelle forme precisate dalla disciplina ecclesiale.

In sintonia con questa comprensione della Chiesa, si sperimenta oggi anche una nuova vitalità ministeriale e carismatica al suo interno. Si intravede la possibilità di esprimere in modi nuovi e più intensi forme di partecipazione alla vita della Chiesa e forme di corresponsabilità rispetto alla sua missione nel mondo¹⁷.

1.3. Un disagio che interpella la qualità dell'esperienza partecipativa

Nonostante quanto affermato, è sotto gli occhi di tutti il senso di frustrazione rispetto all'esperienza degli organismi di partecipazione ecclesiale. I Consigli pastorali ai vari livelli, ad esempio, risultano spesso inconcludenti, confusi negli obiettivi, caratterizzati da una capacità di ascolto reciproco molto bassa, vissuti con la sensazione di parlare lingue diverse partendo da orizzonti diversi.

Il disagio viene sperimentato ugualmente in tutti gli altri incontri nei quali si è chiamati ad ascoltarsi e ad arrivare a decisioni condivise. È un disagio così forte che spesso si arriva alla conclusione dell'inutilità di questi organismi e in generale delle riunioni che si fanno nelle nostre comunità ecclesiali. Così, a causa di un disfunzionamento interno si giunge a negare il valore e il significato di queste modalità partecipative e vi si ricorre il minimo indispensabile.

Per affrontare correttamente il problema della partecipazione nella Chiesa, occorre essere consapevoli dei fattori che entrano in gioco nell'esercizio della comunicazione ecclesiale¹⁸.

¹⁷ «I laici possono anche sentirsi chiamati o essere chiamati a collaborare con i loro pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare» [PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 73]. Nella Chiesa, «i fedeli possono cooperare a norma del diritto all'esercizio della potestà di governo» [CDC 129, 2] e questo mediante la loro presenza nei Concili particolari, [Cf. *ibid.*, 443, 4] nei Sinodi diocesani, [Cf. *ibid.*, 463, 1. 2] nei Consigli pastorali; [Cf. *ibid.*, 511; 536] nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia; [Cf. *ibid.*, 517, 2] nella collaborazione ai Consigli degli affari economici; [Cf. *ibid.*, 492, 1; 536] nella partecipazione ai tribunali ecclesiastici [Cf. *ibid.*, 1421, 2]» (CCC 910-911).

a) Il primo di essi è l'idea di Chiesa che i comunicatori ecclesiali condividono, *l'ecclesiologia* che coltiviamo¹⁹. E, per sua stessa definizione, la comunicazione pastorale reclama una concezione di Chiesa come comunione, così come essa emerge dai testi portanti del Concilio Vaticano II. Non è possibile un esercizio reale della comunicazione pastorale senza una condivisa visione di Chiesa come comunione.

b) Un secondo fattore è dato dall'iscrizione istituzionale della comunione nella forma della *partecipazione*. Occorre cioè che le convinzioni ecclesiologiche trovino modalità istituzionali per attuarsi. O la comunione ecclesiale è attuata in una reale partecipazione, oppure essa si risolve in una pia intenzione, che provoca disagio e fa considerare inutili le strutture partecipative stesse. La ricezione del Concilio nel diritto e nella prassi ha messo a punto una struttura partecipativa all'interno della Chiesa che, pur nei suoi limiti, risulta atta a favorire una esperienza partecipativa ecclesiale.

c) Un terzo, e indispensabile, elemento è la nostra capacità di *comunicazione*. È dalla qualità della comunicazione che dipende la reale attuazione della partecipazione. C'è una deficienza istituzionale relativa non tanto ai luoghi della partecipazione (previsti dal diritto della Chiesa), ma all'incapacità o bassa capacità comunicativa all'interno di questi luoghi: c'è una mancanza di procedure e di regole interiorizzate della comunicazione che impediscono che ci si parli, si ascolti e si interpellati. Forse è proprio qui che varrebbe la pena soffermarsi – nel considerare più da vicino la prassi comunicativa ecclesiale –, perché l'esperienza sembra suggerire che questo è l'elemento più carente e disatteso: la mancanza di capacità comunicativa.

Non è difficile rilevare uno scarso funzionamento dei processi di partecipazione e di comunicazione all'interno della Chiesa. Il processo ordinario di comunicazione è per storia e abitudine limitato e orientato dall'alto al basso. Potremmo dire che obbedisce a un funzionamento a imbuto o a clessidra. È proprio su questo livello che molti laici e preti denunciano all'interno della stessa struttura ecclesiale una scarsità di canali di ascolto e comunicazione diversificati²⁰. Tutto sembra passare da un "collo della bottiglia". E questa struttura a imbuto mostra di avere esiti differenti: dove il collo è motivato, viene messa in atto una mediazione intelligente e partecipata; dove il collo non è motivato, è stanco o prevenuto, passano messaggi scoraggianti, limitati e distorti. E per il ritorno dell'informazione è la stessa cosa.

Ci rendiamo conto, di conseguenza, che la fatica di assumere uno stile di comunicazione pastorale nelle nostre comunità ecclesiali dipende da questi tre elementi strettamente interdipendenti: la comunione, la partecipazione e la comunicazione (l'ecclesiologia, le strutture partecipative e la prassi comunicativa). Per attuare una ecclesiologia di comunione occorre rendere effettivamente partecipative le strutture ecclesiali, e per poter renderle effettivamente partecipative occorre comunicare correttamente.

Dentro questa prospettiva, si comprende come la comunicazione non sia un aspetto o un'attività della Chiesa, ma una sua dimensione costitutiva: non è un tema tecnico, ma teologico: il comunicare dice l'identità della Chiesa e connota costantemente il suo agire: essa nasce dalla

¹⁸ Cf. E. BIEMMI, *Comunione, partecipazione e comunicazione nella Chiesa*, in «Esperienza e teologia» 10/12 (2002) 24-29.

¹⁹ Un valido approfondimento in tal senso è dato da: G. CANOBBIO, *Comunione ecclesiale e comunicazione. La comunicazione in prospettiva ecclesiologica*, in *Teologia e comunicazione*, a cura di C. Giuliadori - G. Lorizio, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2001, 167-185.

²⁰ Sull'argomento si veda *Preti del Nord Est: condizioni di vita e problemi pastorali*, a cura di A. CASTEGNARO, Osservatorio Socio-Religioso del Triveneto, Edizioni Marcianum, Venezia 2006; E. FALAVEGNA, *Progettarsi nel cambiamento. Riflessioni sulla figura del presbitero*, in «Esperienza e teologia» 12 (2006) 119-142.

autocomunicazione di Dio, si costruisce per grazia come spazio di comunicazione e anticipa nella storia il risultato finale di un mondo filiale e fraterno, cioè veramente comunicativo²¹.

2. La posta in gioco di un organismo di partecipazione

Sul filo di queste opportunità, difficoltà e resistenze si gioca la scommessa di una comunità ecclesiale che si è lanciata nell'esperienza di attivarsi nello stile partecipativo, comunionale.

Ciò che sembra chiaro, e che comunque occorre tener presente, è il fatto che non si tratta di operare qualche piccolo aggiustamento o di ripresentare qualche esortazione alla collaborazione. Non è semplicemente questione di buona o cattiva volontà. Certo, ci sono anche questi elementi, ma bisogna considerare tutta la complessità di ciò che fa funzionare un'esperienza ecclesiale.

- È frustrante ribadire i motivi validi a sostegno della corresponsabilità, invocando la collaborazione di tutti, se poi non si trovano anche i modi concreti per realizzare questa collaborazione, rispettando il ministero e il carisma di ciascuno.
- D'altra parte è inefficace far nascere strutture di partecipazione, se poi non si è convinti del modello di corresponsabilità che tali strutture suppongono o non si hanno le competenze per farle funzionare.

Forse, occorre richiamarci ancora una volta come la posta in gioco di un organismo partecipativo non sta immediatamente nei temi che esso affronta, né nella qualità dei progetti pastorali che da esso scaturiscono. Si sa per esperienza che questi solo in parte trovano attuazione. La vera posta in gioco è la modalità con cui la Chiesa mette in atto se stessa, il proprio stile ecclesiale, la propria capacità di dialogo e confronto nell'orizzonte di un'ecclesiologia di comunione, attuata nella partecipazione e comunicazione dei suoi membri. Il risultato reale, quello che resta, è il modo di relazionarsi all'interno della Chiesa, una nuova abitudine ad ascoltare, ascoltarsi, comunicare, partecipare, progettare insieme, discernere.

Sulla scia di tutto questo, possiamo cogliere alcune direttrici verso le quali orientare il cammino ecclesiale, che possono essere collocate su quattro livelli:

2.1. Chiarire i motivi e i presupposti della corresponsabilità e partecipazione, che stanno alla base della collaborazione. Ci sono motivi autentici, di ispirazione evangelica, e motivi strumentali, provocati da necessità. Può essere che, pur con le migliori intenzioni, non si stia andando nella stessa direzione. Può essere che si dica "corresponsabilità", ma si intenda semplicemente "prestazione d'opera", magari temporanea. Ciò che è in gioco, invece, è un modo di essere Chiesa, qualificata da «una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli per l'edificazione del corpo di Cristo»²². In ragione di ciò, è necessario

- riscoprire *la ricchezza dell'iniziazione cristiana*. Essa non costituisce il "minimo" cui va aggiunto lo specifico di ciascuno, ma è piuttosto la pienezza della "appartenenza ecclesiale" che accomuna ogni membro della comunità cristiana nella dignità e nella corresponsabilità alla missione evangelizzatrice.
- Fare spazio all'*ascolto comune della Parola di Dio e sentirsi convocati insieme per la celebrazione dell'Eucaristia domenicale*, centro della vita sacramentale, con la cura pastorale che dovremo sviluppare e con la varia ministerialità che ne deriva. Questi dovrebbero sempre più diventare i punti qualificanti e i criteri guida per ogni espressione di Chiesa e ogni attività pastorale.

²¹ Al riguardo, è molto significativo il tema degli attuali Orientamenti pastorali della Chiesa in Italia: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

²² LG 32.

- In ordine alla comunione ecclesiale, anche *il ministero ordinato* trova la sua specificità e corretta valorizzazione²³. Si tratterà semmai di non pensarla in termini di “quantità”, come se il presbitero esaurisse in sé le potenzialità della comunione ecclesiale, o come se ogni altro esercizio di corresponsabilità fosse possibile solo come delega di una parte dell’autorità che il presbitero deterrebbe su tutto. Ai ministri ordinati, attraverso il dono della Parola e dei sacramenti, è chiesto di rendere possibile, promuovere, armonizzare, custodire sul fondamento di Cristo quella espressione comunitaria della vita cristiana che, proprio e solo nel suo insieme, è segno pieno della comunione ecclesiale.

2.2. Coltivare uno stile di relazioni capace di esprimere un modello di Chiesa comunionale, uscendo dalle strettoie di un modello di Chiesa ancora molto centrato sul clero. Per ottenere ciò sono richiesti atteggiamenti relazionali: capacità di ascolto, di condivisione delle esperienze, di comprensione, di discernimento... una vera “etica del dialogo”. Tutto ciò richiede che i presbiteri, fin dall’iniziale percorso formativo al ministero di presidenza, siano formati a essere uomini di comunione. La stessa promozione e valorizzazione di percorsi formativi comuni con compresenza di laici, religiosi, presbiteri, diaconi, oltre a un reciproco arricchimento, aiuterebbe a maturare le attitudini relazionali di comunione, accrescendo la capacità di lavorare insieme.

Su questi presupposti si potrà realizzare tra tutti i fedeli un tipo di relazione che valorizzi i diversi carismi e ministeri, evitando di accentrare tutto sulla figura dei presbiteri e nel contempo evitando di ridurre l’esperienza ecclesiale a semplice spartizione e organizzazione di servizi²⁴.

2.3. Ridisegnare i compiti ministeriali e la loro interazione.

Un mondo laicale che assume con più rilevanza il proprio ruolo nella Chiesa richiede oggi una nuova calibratura dei vari compiti che sono abitualmente assegnati al clero. In particolare ciò porta a valorizzare maggiormente la ricchezza e la competenza dei laici (individuando i compiti a loro possibili nell’ambito ecclesiale dell’annuncio-catechesi, della liturgia, della carità, così come nei diversi ambiti della vita sociale); a promuovere adeguatamente il ministero dei diaconi; a ripensare la presenza e l’apporto propri della vita religiosa femminile e maschile; a riconsiderare anche la risorsa rappresentata dai preti anziani (verificando le possibilità di un servizio adeguato alla loro condizione e alla realtà ecclesiale).

2.4. Rinnovare le strutture pastorali.

È chiaro che la collaborazione e la partecipazione alla vita della Chiesa richiedono delle strutture e degli strumenti che consentano il lavoro comune. Le strutture di partecipazione (Consiglio episcopale, Collegio dei Vicari, Consiglio Presbiterale, Consiglio Pastorale Parrocchiale, Vicariale, Diocesano, ...), come anche le forme di collaborazione pastorale (attività interparrocchiali, vicariali, unità pastorali, comunità pastorali, ...) e gli strumenti per camminare insieme (orientamenti/progetti/programmi pastorali, Uffici/Centri diocesani, commissioni, ...), sono espressione di una intuizione forte, anche se dentro forme di realizzazione che si presentano ancora

²³ «Cristo, sommo sacerdote e unico mediatore, ha fatto della Chiesa “un Regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre” (Ap 1,6). Tutta la comunità dei credenti è, come tale, sacerdotale. I fedeli esercitano il loro sacerdozio battesimale attraverso la partecipazione, ciascuno secondo la vocazione sua propria, alla missione di Cristo, Sacerdote, Profeta e Re. È per mezzo dei sacramenti del Battesimo e della Confermazione che i fedeli “vengono consacrati a formare... un sacerdozio santo” [LG 10]. Il sacerdozio ministeriale o gerarchico dei Vescovi e dei sacerdoti e il sacerdozio comune di tutti i fedeli, anche se “l’uno e l’altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all’unico sacerdozio di Cristo”, differiscono tuttavia essenzialmente, pur essendo “ordinati l’uno all’altro” [LG 10]. In che senso? Mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale – vita di fede, di speranza e di carità, vita secondo lo Spirito – il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani. È uno dei *mezzi* con i quali Cristo continua a costruire e a guidare la sua Chiesa. Proprio per questo motivo viene trasmesso mediante un sacramento specifico, il sacramento dell’Ordine» (CCC 1546-1547).

²⁴ Cf. VMP 12.

fragili. Su questo campo è richiesta una formazione specifica, una competenza operativa che non sempre è presente (saper condurre un'assemblea, saper guidare un processo di discernimento e di decisione comunitario, saper individuare mete e obiettivi di un cammino ecclesiale...). Ciò domanda di convertirsi a una nuova modalità di presenza sul territorio, ma soprattutto richiede alcune qualità ecclesiali genuinamente evangeliche: la fraternità nell'unico discepolato di Cristo (Cf. Gv 15,1-8), di cui sono servi e garanti gli apostoli e i loro successori; la coscienza di essere insieme destinatari del seme del regno (Mc 4,1-9); l'uguaglianza, la complementarietà e la solidarietà tra i membri del corpo ecclesiale (Cf. Rm 12,3-8; 1Cor 12); la comune dignità che investe la Chiesa intera come «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, [...] il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere di lui» (Cf. 1Pt 2,4-10); la chiamata, rivolta a tutti, a contribuire all'edificazione del corpo di Cristo (Cf. Ef 4,15-16)».

In **conclusione**, mi sembra utile riportare quanto indicato nella *Nota pastorale* dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona: «Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione, e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva»²⁵.

²⁵ CEI, *Nota pastorale* dell'Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, «Rigenerati per una speranza viva» (1Pt1,3): *testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*, Roma 2007, n. 24, in CEI, *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo. Atti del 4° Convegno Ecclesiale Nazionale*, EDB, Bologna 2008, 38.